

Recensione del volume:  
***Competition Policy. Theory and Practice***<sup>◇</sup>  
di **MOTTA M.**

**Carlo Scarpa\***  
Università di Brescia

*Practical men, who believe themselves to be quite exempt from any intellectual influences, are usually the slaves of some defunct economist. (J.M. Keynes)*

*I was in search of a one-armed economist, so that the guy could never make a statement and then say "on the other hand". (Harry S. Truman)*

Diversi libri sono stati scritti nel recente passato sul tema dell'intervento pubblico sui mercati, sia sotto il profilo della regolazione dei settori a rete, ove il monopolio naturale rimane un elemento non facilmente eliminabile, sia sotto il profilo della politica della concorrenza. Finalmente siamo però in presenza di un libro che ha il coraggio di esplicitare ciò che altrove resta un po' troppo dietro le quinte, ovvero il fatto che la politica della concorrenza, e in particolare quello che passa attraverso l'intervento delle autorità *antitrust*, non ha solo una dimensione di carattere giuridico o istituzionale, ma è materia da economisti moderni. Il cui vantaggio comparato è quello — prima di tutto — della capacità di sviluppare una riflessione di carattere generale o, se si preferisce, di carattere teorico.

La sfida di questo libro è proprio qui. Nel mostrare come e quanto la teoria economica (anche quella raffinata, quella basata

---

<sup>◇</sup> Cambridge University Press, Cambridge, 2004.

\* <cscarpa@eco.unibs.it>, Dipartimento di Scienze Economiche.

su riflessioni recenti e spesso tuttora in corso) non sia teoria fine a se stessa, ma sia capace di indirizzare il *policy making*, la pratica quotidiana della politica della concorrenza. Si tratta di una sfida che l'autore affronta in modo consapevole e con un taglio assai convincente — anche sulla base di una lunga tradizione americana (ed europea, anche se più recente) nella quale la pratica antitrust parte da un'analisi strettamente fondata sulla modellistica teorica.

Ciò che distingue questo libro è proprio la capacità di affiancare analisi teorica e pratica *antitrust*, rispetto ad altri testi che invece non hanno il coraggio di evidenziare questo legame; in questo modo si lascia quasi pensare che le istruttorie e le decisioni delle autorità *antitrust* non abbiano (o dovrebbero avere) un fondamento analitico ben preciso nell'economia industriale più moderna.

Il libro di Massimo Motta ha in primo luogo questo grande pregio: di mostrare come per sviluppare solidi ragionamenti su temi *antitrust* non si possa prescindere dalla teoria, e di mostrare in modo semplice come ogni caso si presti ad applicazione di modelli (e di quanto, viceversa, molti modelli apparentemente astratti possano trovare applicazioni estremamente utili). Questo non può che far piacere a chi creda che la teoria economica non sia necessariamente un esercizio intellettuale a se stante, ma possa (e secondo me debba) contribuire in modo significativo sia a comprendere la realtà (economica) sia a informare l'intervento pubblico sui mercati.

Molto del valore aggiunto del libro di Motta si ritrova proprio nella sua capacità di fare vedere come una impostazione teorica moderna, condita di buon senso, non solo sia legittima, ma risulti chiaramente superiore ad un approccio all'*antitrust* basato solo sulla "pratica"; in ogni caso, chi rifiuta le ultime teorie e si basa solo sulla pratica si condanna a essere schiavo di teorie vecchie e obsolete. Poter partire dalla recente teoria consente infatti non solo di trattare il caso concreto in tutte le sue sfaccettature e con grande attenzione al dato fattuale, ma anche di calare il caso concreto in un sostrato analitico solido, di leggere il dato empirico attraverso una griglia concettuale ben fondata. Solo in questo mo-

do, il caso può essere “analizzato”, ovvero sottoposto ad uno studio che lo scomponga nelle sue parti principali, e sappia in tal modo identificare ciò che è centrale da ciò che non lo è.

### **La politica della concorrenza e l'economia industriale**

Questa enfasi ci spinge a ricordare come i dubbi sul legame tra moderna teoria economica e pratica di *policy* non siano né così sporadici, né così peregrini. Al contrario, l'interrogativo circa quanto la moderna economia industriale, profondamente legata alla teoria dei giochi, sia capace di dire qualcosa di rilevante “per il mondo reale” merita di essere discusso con attenzione. Su questo tema, dopo un paio di decenni di analisi teoriche che parevano destinate a un successo incontrastato, il dibattito è stato acceso a livello internazionale quando si è cercato di fare il punto dei risultati ottenuti. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, da un lato con la pubblicazione degli *Handbook of Industrial Organization* si è cercato di portare a unità i diversi contributi sviluppati fino ad allora, e dall'altro diverse critiche sono invece state mosse contro un'economia industriale che pareva sterilmente teorica.

Nel 1989 il prestigioso *Rand Journal of Economics* ospitò un dibattito fra due economisti proprio su questo tema. Da un lato si poneva Franklin Fisher — un “grande vecchio” dell'MIT — che lamentava l'eccessiva frammentazione dei risultati ottenuti dalla moderna economia industriale, capace di concentrarsi su tanti modelli troppo specifici e dipendenti da assunzioni poco testabili. Il suo auspicio era che si cercassero modelli maggiormente generali, capaci quindi di dare delle linee guida per l'interpretazione dei comportamenti di mercato, la cui validità non dipendesse da particolari specificazioni, o da particolari valori dei parametri.

A questo intervento rispose uno studioso di una generazione più recente, Carl Shapiro, rivendicando la significatività dei risultati ottenuti tramite l'applicazione della teoria dei giochi allo studio delle strategie di impresa. Tali risultati, pur riferiti a modelli che possono anche trovare limitazioni in alcuni controesem-

pi, hanno comunque consentito di comprendere aspetti importanti del comportamento delle imprese, e di inquadrare in modo molto più corretto le conseguenze sulle altre imprese di date strategie (ovvero, i loro profili concorrenziali).

La critica di Fisher, ripresa poi anche da un altro “grande vecchio” quale Peltzman (1991) con toni anche più sferzanti, era piuttosto radicale e rivolta non tanto alla teoria dei giochi in sé, quanto all’uso che ne era stato fatto. In primo luogo, l’enfasi eccessiva su giochi *one shot*, nei quali non c’è futuro e quindi non è possibile sostenere la collusione, pareva del tutto mal riposta. Inoltre, anche il passaggio ai giochi ripetuti non appariva molto più promettente, dato il *folk theorem* che mostra come il numero di possibili equilibri di un gioco ripetuto sia infinito. Infine, anche la risposta tradizionale a questa molteplicità (i «raffinamenti» del concetto di equilibrio di Nash) veniva — giustamente — considerata poco efficace.

Le risposte di fronte a questa insoddisfazione possono essere di due tipi, la prima sul piano della teoria, la seconda sul piano empirico.

Sul piano teorico, l’appello di Fisher per una teoria che, invece di enfatizzare cosa “potrebbe” succedere, cerchi di capire cosa “deve” succedere, non ha condotto a effettivi cambiamenti nei risultati e forse neppure nella direzione di ricerca, non per cattiva volontà ma probabilmente perché, come in realtà sottolineato dallo stesso Shapiro (1989), tale frammentarietà è probabilmente fisiologica<sup>1</sup>. Secondo tale impostazione, uno studio attento del comportamento razionale degli individui in un contesto strategico, e soprattutto con attenzione alla varietà di strategie che le imprese possono porre in essere, non potrà mai condurre a semplici regole euristiche, ma neppure a teoremi che valgano in troppe situazioni differenti, e la risultante delle complesse interazioni tra individui o imprese non potrà quindi essere facilmente schematizzabile.

Giustamente si sottolinea come la moderna economia indu-

---

<sup>1</sup> In realtà lo stesso Fisher ammetteva «to a very large extent, the problem lies in the underlying phenomena themselves rather than in the method». Ma questo non gli impediva di essere caustico sul metodo in primo luogo...

striale moderna sappia analizzare un ventaglio molto più ampio di problemi di quelli analizzati in precedenza. Inoltre, pensare di avere una teoria “generale” degli equilibri di mercato rischia di essere insensato se si considera la varietà delle situazioni: una teoria molto generale tipicamente è debole proprio sul contenuto empirico e questo contraddice la natura stessa dell’economia industriale, ove anche la teoria più raffinata non è mai teoria pura ma piuttosto *applied theory*.

Non a caso, dal dibattito del 1989 in poi lo sviluppo della teoria economica dei mercati non ha mostrato particolari inversioni di rotta, e lo sviluppo di modelli riferiti a casi piuttosto specifici è proseguito. Il che ci ha consentito di comprendere fenomeni che prima restavano in ombra e di sviluppare un corpus teorico assai più strutturato su una serie di temi per i quali l’approfondimento teorico è decisamente recente. Alcuni capitoli sul recente terzo volume degli *Handbook of Industrial Organization* (la cui pubblicazione è opportuna come aggiornamento di quanto sapevamo quindici anni fa) testimoniano proprio di questo progresso. Ed è altresì significativo notare come — contrariamente alle previsioni di Fisher e Peltzman — la teoria dei giochi, lungi dall’aver esaurito la sua carica propulsiva, abbia continuato a produrre risultati.

Il secondo possibile filone, sviluppatosi anche sulla base della insoddisfazione della quale il dibattito Fisher-Shapiro non è altro che l’espressione, è poi quello di carattere più squisitamente empirico. Il punto di partenza è piuttosto chiaro. Nel momento in cui la ricerca teorica presenta una serie estremamente elevata di risultati in buona parte testabili, si aprono importanti opportunità alla ricerca empirica, che si trova a dovere valutare la attendibilità di questi risultati. Questo risulta particolarmente importante nel momento in cui i risultati appaiono ambigui (dipendendo da valori di parametri, magari non direttamente osservabili), e in conflitto tra loro, con modelli apparentemente molto simili che conducono in realtà a conclusioni differenti. L’analisi empirica rappresenta una risposta piuttosto naturale a fronte di queste “incertezze”, anche se la stessa analisi empirica, volta in primo luogo a testare i diversi modelli, finisce per soffrire della stessa frammentarietà.

Queste analisi devono però prestare attenzione a ciò che è osservabile e ciò che non lo è. Ad esempio, nota giustamente Fisher (1989) come una serie di risultati teorici basati su applicazioni della teoria dei giochi dipendano da elementi difficili da osservare quali l'ordine delle mosse in un gioco di entrata o la scelta della variabile strategica (prezzo o quantità). Anche se queste critiche si potrebbero riferire a una gran parte dei risultati della teoria economica (quanto sono osservabili i parametri di una funzione di utilità?), l'analisi empirica deve chiaramente restringere l'attenzione a ciò che è in qualche misura osservabile e misurabile.

E qui il rapporto tra l'analisi teorica basata sulla teoria dei giochi e l'analisi empirica diviene particolarmente delicato. E all'interno della ricerca di carattere empirico possiamo distinguere due sotto-filoni.

Da un lato, abbiamo il programma di ricerca di John Sutton che si basa su un utilizzo relativamente distaccato della teoria dei giochi. L'idea di base è di cercare, attraverso analisi empiriche piuttosto ampie *cross country* e *cross sector*, di «limitare il range di possibili equilibri» ovvero di eliminare il numero più elevato possibile di alternative alle quali la teoria economica può dare sostegno.

In questa ottica, si tratta quindi di costruire modelli estremamente semplici, ma tali da generare predizioni sufficientemente generali e robuste, ad esempio sul livello di concentrazione minimo che si può riscontrare in un mercato con date (osservabili) caratteristiche. Evidentemente, tali predizioni non saranno mai particolarmente precise, quanto piuttosto limiti superiori o inferiori al livello di variabili di equilibrio (il livello di concentrazione, ad esempio). La indubbia rilevanza e validità dei lavori di Sutton non sono state sufficienti a rovesciare le prospettive della moderna economia industriale, che ha proseguito sulla strada tracciata negli anni Ottanta, cercando di affinare sempre di più i risultati, e di risolvere i problemi sempre nuovi che l'osservazione della realtà propone all'economista.

Accanto a questo filone (centrato su analisi *cross section*) si è poi sviluppata una serie di altri lavori empirici i quali non nu-

trono però particolari ambizioni generaliste e si concentrano invece su disamine senza dubbio più precise e «strutturali». Il lavoro di Ariel Pakes (e coautori) sembra particolarmente rilevante, perché in realtà riscatta pienamente la rilevanza empirica proprio della teoria dei giochi.<sup>2</sup>

Questa letteratura dimostra infatti in modo piuttosto convincente come proprio le applicazioni della teoria dei giochi siano capaci di guidare l'analisi empirica. Non solo si riesce quindi a spiegare "fatti stilizzati" su basi teoricamente più robuste, nonché a comprendere alcuni fatti che sulla base di modelli precedenti risultavano poco spiegabili<sup>3</sup>, ma ancora più significativo è il fatto che la teoria «makes it possible to utilize the available data in a "sensible" way».

I lavori empirici sull'entrata (e uscita) di imprese meritano una speciale attenzione. Le analisi econometriche recenti — strettamente legate alla teoria dei giochi — riescono ad analizzare un mercato in una prospettiva realmente dinamica, con un orizzonte temporale infinito, probabilità di entrata in ogni periodo, ecc. Ma lo stesso Pakes (2003) riconosce esplicitamente come proprio i primi lavori teorici (quelli basati su giochi a due stadi e bollati da taluni come eccessivamente semplici) siano risultati estremamente utili sia per fornire una griglia interpretativa per "organizzare" i dati, sia perché pongono comunque questioni che anche un'analisi interamente dinamica continua a presentare.

Inoltre, questi progressi nella analisi econometrica applicata all'economia industriale fanno sospettare che forse il problema notato da Fisher non era effettivamente che la teoria in se non fosse testabile, quanto piuttosto che l'econometria allora disponibile non era sufficiente a tal fine. Anche se è vero che l'attenzione dei nuovi studi empirici non è tanto rivolta all'utilizzo di *test* statistici per selezionare il modello "migliore", i passi in avanti sono stati talmente sostanziali da fare ben sperare anche in questa direzione.

---

<sup>2</sup> Si rinvia al lavoro di PAKES A. (2003) e all'ampia bibliografia ivi citata.

<sup>3</sup> Come si vede, tutto sommato il fatto che l'economia industriale moderna riesca a spiegare un'ampia gamma di comportamenti non è così male...

### ***L'antitrust* tra teoria e applicazione**

I contributi sui quali si basa il libro di Massimo Motta si collocano al crocevia ideale tra queste analisi empiriche e la teoria che le ispira. Con riferimento al dibattito prima richiamato, si deve notare che più volte Peltzman (1991) affermi come la vera cartina di tornasole per l'utilità della teoria dei giochi applicata all'economia industriale, riguarda proprio la significatività dell'analisi teorica rispetto ai problemi *antitrust*, tema che non a caso era anche al centro della *querelle* tra Fisher e Shapiro. La letteratura a cui Motta riesce a dare sistematicità testimonia di come la moderna letteratura teorica e la teoria dei giochi siano necessarie ad affrontare in modo appropriato i temi della politica della concorrenza. Proprio data la natura specifica di ciascuno di ciascuno dei singoli contributi, questa sistematizzazione è particolarmente utile e conferisce loro maggiore spessore. E il lavoro di Motta ha un ulteriore pregio proprio nella capacità di dare sistematicità (e quindi spessore) alla ampia letteratura che si è sviluppata in questa direzione.

L'assunto entro il quale il libro si sviluppa è che i casi *antitrust*, nei quali l'interazione tra le imprese è essenziale per valutare gli effetti anti-competitivi di una strategia, i possibili effetti di una fusione, ecc. sono proprio quelli dove l'applicazione degli schemi di teoria dei giochi è non solo utile ma semplicemente imprescindibile. E la linea interpretativa che emerge dal libro di Motta risulta particolarmente convincente non tanto nello sviluppo della modellistica teorica — interessante, ma ovviamente non nuova né sviluppata nel dettaglio analitico — quanto nella applicazione ai ragionamenti di politica della concorrenza. Ma anche se l'interesse è più di *policy* che di teoria, il ruolo dei modelli risulta importante, e su questo si deve ringraziare l'autore per lo sforzo di presentare modelli complessi in versioni semplificate, particolarmente utili dal punto di vista didattico.

Detto questo, si deve per altro rilevare come proprio l'utilizzo di questa linea interpretativa ribadisca uno dei limiti dell'intera linea di ricerca della teoria dell'economia industriale degli ultimi decenni. Sembra quasi che i modelli di economia industria-

le vengano talvolta sviluppati dalla letteratura più per creare dubbi che per creare certezze, ovvero, sembrano capaci più di fornire controesempi (minando quindi principi che si credevano generali) che di dare fondamento a convinzioni sufficientemente generali. Di nuovo probabilmente è vero che la complessità dell'oggetto di studio non consente facili generalizzazioni, ma non si può negare (temo che i due lati della medaglia non siano scindibili) che questo trasmetta anche una sensazione in certa misura spiacevole.

La ricostruzione di Massimo Motta, in se correttissima, sembra però confermare che gli economisti sono sempre più "two handed", pronti a metter in evidenza che ogni (o quasi) situazione presenta pro e contro, che ogni (o quasi) strategia, anche quelle che sembrano a prima vista più chiaramente "abusive", può trovare argomentazioni che la giustificano come pratica concorrenziale. Intendiamoci, se l'alternativa è credere fermamente a principi generali errati, è meglio il dubbio dell'errore. Ma anche enfatizzare molto le ambiguità che la modellistica teorica propone presenta un rischio, ovvero quello che l'analisi teorica risulti utile a chiarire i termini del problema, ma fondamentalmente incapace di risolvere i dubbi, in assenza di un'analisi empirica che la sostenga. Forse talvolta sarebbe meglio provare a sbilanciarsi un po' di più circa la plausibilità relativa delle argomentazioni e contro-argomentazioni proposte.

Il rischio che si può correre è evidente se si pensa allo sviluppo dei modelli macroeconomici di qualche decennio fa. Di fronte alla impossibilità di affermare che avesse ragione chi leggeva la realtà del sistema economico attraverso la griglia interpretativa neoclassica o quella keynesiana sulla base della sola analisi teorica, si è passati alla verifica econometrica, che avrebbe dovuto chiarire (nelle aspettative di molti) quale modello fosse più corretto. Il risultato è stata prima una esplosione di contributi empirici, e poi una diatriba su quale metodo di stima econometrica fosse più appropriato a risolvere la questione: per risolvere una diatriba tra economisti si sono aperte altre diatribe tra econometrici, semplicemente spostando il campo della contesa.

Queste ambiguità in realtà hanno anche dei *supporter*, dicia-

molo. Se un consulente deve difendere una pratica anti-competitiva di un'impresa, non gli sarà difficile trovare almeno un modello (magari molto specifico) che gli consentirà di giustificare tale pratica e di mostrare come non possiamo essere certi che sia veramente da bollare come ostacolo alla concorrenza. Questo utilizzo della teoria economica è purtroppo possibile, e se è un rischio che purtroppo l'economia industriale non può non correre allo stato attuale dell'arte, probabilmente aiutare a capire quale dei diversi risultati disponibili in letteratura sia maggiormente plausibile sarebbe altrettanto necessario.

Forse un aspetto che il libro trascura un po' è quello empirico. Forse anche per il portato personale dell'autore, lo spazio riservato ai risultati teorici rispetto a quelli più applicati ed econometrici (e le relative tecniche) è molto superiore. La scelta è del tutto legittima, e probabilmente aprire una finestra verso l'econometria richiederebbe una deviazione troppo marcata dal filo conduttore principale del libro, ma forse — anche data la rilevanza crescente dell'analisi empirica nei casi *antitrust* — un aggiustamento in questa direzione nelle successive edizioni sarebbe opportuno.

Un buono sforzo, estremamente apprezzabile, è invece fatto rispetto alla presenza di *case studies*. Ce ne sono diversi, e credo siano estremamente utili, anche se due rilievi potrebbero però essere pertinenti. In primo luogo, se è vero che l'analisi dei casi antitrust è sempre più di frequente effettuata su base teorica, allora enfatizzare proprio la lettura dei casi di studio in questa chiave, consolidando il ponte tra teoria e applicazione, sarebbe particolarmente utile.

In secondo luogo, questi casi sono (comprensibilmente) materiale "adattato" dall'autore e non viene invece presentata la sentenza originale (che per altro è di norma disponibile tramite i siti delle autorità). Da un lato questo è particolarmente utile, perché leggere le sentenze di un'autorità antitrust è una sfida talvolta improba. Per altro, si tratta di letture anche molto istruttive, soprattutto per chi voglia andare a operare in quel campo, e spingere a confrontarsi con i documenti originali sarebbe davvero utile. Si tratta, ben inteso, di un compito che non può essere assol-

to da un testo di questo genere, che non ha lo spazio da poter dedicare alla verbosità di certi documenti, ma che forse dovrebbe essere colto da un *companion book* che faccia vedere come la teoria economica venga utilizzata (talvolta a proposito, ma certo non sempre) nelle sedi istituzionali.

Ma si tratta di dettagli, che renderebbero questo splendido lavoro ancora più utile. Dobbiamo essere grati a Motta per avere voluto raccogliere la letteratura e la pratica dell'antitrust in questo modo. Si tratta di un libro che non ha precedenti di questo livello in ambito internazionale, e che non a caso ha ricevuto anche oltre oceano l'accoglienza che merita.

## BIBLIOGRAFIA

- FISHER F.M., «Games Economists Play: A Noncooperative View», *Rand Journal of Economics*, vol. 20, 1989, pp. 113-24.
- PAKES A., «Common Sense and Simplicity in Empirical Industrial Organization», *NBER, Working Paper*, no. 2022, 2003, pp. 101-54.
- PELTZMAN S., «The Handbook of Industrial Organization. A Review Article», *Journal of Political Economy*, vol. 99, 1991, pp. 201-17.
- SHAPIRO C., «The Theory of Business Strategy», *Rand Journal of Economics*, vol. 20, 1989, pp. 125-37.